



Anno XXXX N. 2 Maggio - Agosto 2025



*d
e
l
l'
U
N
U
C
I*

*L
A
V
O
C
E*



**CARRO ARMATO
FIAT 3000**



Notiziario della Sezione di Bologna dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia

Poste Italiane S.p.A - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 DCB - Bologna

Il Consiglio Direttivo dell'UNUCI Sez. Bologna

Presidente:	Gen. D. (ris.) Giovanni DE CICCIO
Vice Presidente e responsabile attività ricreativa:	Gen. B. (ris) Giacchino DI NUCCI
Responsabile attività sportiva-addestrativa:	Col. Enrico CACCIATO
Direttore responsabile del periodico "La Voce dell'UNUCI":	Cap. Giorgio ALBÉRI
Responsabile sito Internet della Sezione:	Luogotenente Elpidio COMUNE
I Collaboratori della Sezione	
Addetti alla Segreteria della Sezione:	Ten. Col. Marco STIPA Aiutante Enzo BUSSADORI

"La Voce dell'UNUCI" Pag.2 La Redazione

Direttore Responsabile:	Giorgio ALBÉRI
Segretaria di Redazione:	Donatella BRUNI
Comitato di Redazione:	Giacchino DI NUCCI
	Lucia MARANI
	Maurizio AYMONE
Direzione e Redazione:	Via Marsala, 12 40126 Bologna Internet: www.unucibologna.org e-mail: sez.bologna@unuci.org unucibologna@gmail.com Tel. 051/22.02.25
Autorizzazione Tribunale:	Bologna n. 5132 del 24/01/84
Stampa:	Tipolito Casma – Via Provaglia, 40138 Bologna



L'aggressività potrebbe essere positiva?

Alcuni giorni fa, mi trovavo in fila ad uno sportello di un Ente pubblico per pagare, da buon cittadino, il bollo auto. Ad un tratto, un signore un po' più indietro, ha cominciato ad inveire nei confronti di un'altra persona che sembrava "saltasse" la fila, ma che in verità desiderava soltanto chiedere alcune informazioni allo sportellista. La voce dell'irascibile sconosciuto aumentava sempre di più ed il viso cambiava colore: da pallido a paonazzo. Con la velocità che contraddistingue il pensiero, fra me e me, mentre assistevo all'avvenimento, ho fatto delle considerazioni che vorrei trascrivere per i miei cari Lettori. Perché si diventa aggressivi, perché da calmi si diventa rabbiosi? Si studia che l'aggressività, quando è fulminea e scatta per validi motivi, sia sana: infatti, essa, difficilmente darà origine a disturbi psicosomatici o a forme di

nevrosi di varia natura. L'aggressività si manifesta, principalmente, come la classifica la scienza psicologica, in due maniere: la prima nel totale controllo degli impulsi aggressivi o negli atteggiamenti che comunemente ha la persona cosiddetta "fredda". La seconda è la rabbia denominata "corrosiva" che contraddistingue gli individui che si arrabbiano troppo spesso e per motivi banali. Nel primo caso l'ira repressa nasconde, solitamente, una notevole insicurezza o un'aggressività calcolatrice, spesso votata alla vendetta; nel secondo, si sostituisce ad ogni altra emozione diventando cronica e sterile, causando non pochi problemi relazionali. In genere, per questa carica emotiva, vi sono alcuni organi del corpo vulnerabili che subiscono delle trasformazioni "esplodendo", metaforicamente, in sintomi psicosomatici come gastriti, cefalee, coliti, oppure in problemi psichici, con varie forme di nevrosi. L'aggressività, in ogni caso, rimane sempre una forza, un'energia da maneggiare con estrema cura, perché, a differenza di quanto accade, in genere, nel mondo animale, nell'uomo non si limita all'autodifesa fisica, ma comporta risvolti cerebrali spesso molto complessi. Ecco perché l'aggressività può facilmente degenerare in rabbia "maligna", oppure esprimersi con crudeltà, come testimonia ampiamente la storia umana, passata e anche recente. Rabbia, collera, rancore, odio, violenza, distruttività. Ovvero diversi modi di esprimere l'aggressività. Un aspetto dell'animo umano che racchiude in sé una potenzialità ed una forza enormi. Ma soprattutto quando si parla di una sana aggressività, è come dire la non repressione. L'aggressività è un aspetto dell'animo umano, un elemento fondamentale della vita; un riflesso condizionato nell'animale, riflesso con coinvolgimenti affettivi ed emotivi nell'essere umano. "Quando si ha un malessere spirituale – diceva Martin Luther King – può essere necessaria anche una rivoluzione; una rivoluzione di amore e di creatività che veda impegnati tutti i popoli in uno sforzo concorde per rinnovare il mondo". E qui entra in gioco l'aggressività (beninteso non a livello patologico), che è necessaria quando si fanno delle innovazioni. Infatti, durante il periodo della giovinezza quando vi sono la tempra della volontà, il vigore delle emozioni, il coraggio sulla timidezza, si è più aggressivi nei confronti del mondo che, giornalmente, pone delle problematiche da superare. Col passare degli anni, invece, quando la pelle diventa più rugosa, quando si abbandona l'entusiasmo e si raggrinza l'animo, i dubbi, le preoccupazioni e le paure fanno piegare il capo e lo spirito non è più battagliero; quando non vi è più l'autostima, anche l'aggressività cessa. Nella vita, spesso, passiamo da uno stato di positività ad uno di negatività, da ottimismo a pessimismo, ma tutta la nostra esistenza deve ruotare ed incontrare il realismo di pensiero ed azione in una fantastica isola felice in cui poter riflettere per prevenire le numerose difficoltà.

Giorgio Albéri

Resa a Corfù

“Aver soltanto sofferto, è poco, troppo poco – pensai al mio



risveglio, colpito all'idea di essere ormai arrivato al mio ultimo giorno e di non aver ancora trovato un significato qualunque alla mia vita – è stato tutto inutile” mi dissi, con una stretta al cuore, alla visione confusa di tante pene, di tante fatiche. Poi mi confortarono un poco i ricordi del Tribunale di Grecia: chissà, forse mi sbagliavo, forse

non avevo ragione di dubitare che la mia vita non fosse servita niente: ciò che avevo dato, di me, con la mia lotta quotidiana, a chi ne aveva bisogno, sarebbe rimasto nella vita degli altri anche dopo che fossi stato ucciso e le mie ossa buttate a mare. 8 settembre 1943. Un giovane militare, ufficiale topografo, arriva a Corfù con un nuovo incarico. Ha passato più di un anno ad Atene per svolgere attività di difensore degli imputati chiamati a rispondere delle proprie azioni davanti al Tribunale militare di guerra della Grecia occupata dagli italiani. Ha svolto il suo incarico con passione e dedizione. Cercando in tutti i modi – talvolta invano – di salvare la vita a persone accusate di tramare e opporsi al regime dell'occupante, a volte nulla più di poveri contadini sorpresi a dare qualcosa da mangiare ad armati della resistenza greca. Un incarico svolto nella tensione di sentirsi da un lato rappresentante involontario di un governo immorale ed ostile e dall'altro chiamato a difendere i membri di un popolo aggredito che cercava solo di difendersi. Ma lo stesso giorno in cui, arrivato a Corfù, pensa di potersi dedicare a qualcosa di meno pesante emotivamente, diviene testimone diretto di una delle più grandi tragedie subite dall'esercito italiano, di uno dei più scandalosi atti di vigliaccheria del governo monarchico del Maresciallo Badoglio. Lo stesso giorno del suo arrivo, si diffonde la notizia dell'armistizio sottoscritto dal governo italiano con le forze alleate anglo-americane che hanno ormai occupato la Sicilia e si apprestano ad una massiccia offensiva lungo tutto il territorio italiano. Il testo dell'annuncio dell'armistizio è ambiguo e privo di direttive specifiche: “Ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”. Che significa? A Corfù e a Cefalonia i tedeschi stanno occupando il territorio come gli italiani della Divisione Acqui.

È immediatamente comprensibile che per loro la firma dell'armistizio sarà vissuta come un tradimento. È chiaro a tutti che non rimarranno inerti. Vanno disarmati? Vanno attaccati? Bisogna allontanarsi al più presto dall'isola e tornare in Italia? Bisogna restare e difenderla?

Con quale supporto? Per giorni il Comando della Divisione Acqui attende inutilmente una direttiva, un ordine, un qualsiasi messaggio dai Capi di Stato Maggiore dell'esercito, fino al momento di dover constatare di essere stato definitivamente abbandonato a se stesso. Per i militari italiani l'occupazione delle due isole diviene quindi un eroico atto di resistenza. Dal Comando della Divisione arriva l'ordine di attaccare i tedeschi, prima che siano questi a far pervenire rinforzi e a dare inizio alla rappresaglia. In un primo tempo l'azione ha anche successo, perché le forze italiane sono più numerose e meglio equipaggiate del Comando tedesco. A Corfù 441 militari tedeschi catturati vengono inviati via mare in Italia. Si arriverà a dire successivamente che proprio questo atto di clemenza sia stato alla base del mancato sterminio dei soldati italiani a Corfù, diversamente da quanto avvenuto a Cefalonia. Ma la rivolta delle forze italiane rimane un'azione tardiva e priva di qualsivoglia appoggio. Nel territorio delle coste greche i tedeschi hanno avuto tutto il tempo di riorganizzarsi e prendere possesso degli aeroporti ed in poco tempo ai violenti bombardamenti con gli Stukas fa seguito anche l'abbondante sbarco di truppe di rinforzo tedesche. Per gli italiani la resa è inevitabile. A Cefalonia la rappresaglia tedesca si traduce in sterminio. A Corfù in prigionia e deportazione. Giovanni Pampaloni, anni dopo il fortunoso rientro nella sua Firenze, racconta sulla base dei propri ricordi e appunti la vicenda di Corfù giorno per giorno, in prima persona, riportando in tutto il suo crescendo emotivo lo smarrimento iniziale, l'amara constatazione dell'inerzia colpevole del governo italiano a Brindisi, la speranza riposta nelle prime azioni, la delusione cocente dell'abbandono subito, la disperazione della prigionia con la certezza dell'imminente esecuzione, il vergognoso oblio degli anni successivi alla guerra, la scelta sofferta di tentare di risollevare il ricordo ed il risveglio delle coscienze. “Ecco a che servono, certe volte, le pagine che un pover'uomo, piangendo, può mettersi a scrivere. Sembrano così poco, davanti a tanto dolore, a tanta fatica, davanti alla grande tragedia di cui hanno tentato di serbare vivo il ricordo. Ma più tardi, domani, quando tutti noi saremo spariti... quelle sole resteranno per i figli dei nostri figli”. È proprio questo tentativo di “risollevare il ricordo ed il risveglio delle coscienze” che ha sempre animato mio padre nel cercare di far rivivere, attraverso la sua esperienza personale, quei giorni così tragici per il nostro Paese. Con la speranza che questo possa contribuire a evitare che accadano di nuovo. Nel difficile momento storico che stiamo vivendo il suo messaggio è particolarmente vivo e attuale e per questo io e mio fratello Alessandro abbiamo deciso di ristampare i suoi libri, che personalmente provvediamo a inviare alle persone interessate (richiedere a: elipampi@gmail.com)

**Elisa Pampaloni
Lorenzo Calvani**

Ricostruito il FIAT 3000



Il 6 aprile 2025 presso il Museo "1914-1945" in Montecchio Maggiore (VI) è stato presentato il ricostruito Fiat 3000 (**foto**), modello marciante copia del carro Mod.21 di preserie nei colori originali dell'epoca della Compagnia Autonoma Carri Armati (1923). La ricostruzione è stata possibile con il contributo di alcuni sostenitori, dell'Associazione Nazionale Carristi e del Raggruppamento SPA che si occupa del restauro e della conservazione di mezzi militari italiani, della Prima e Seconda Guerra Mondiale, con particolare attenzione ai mezzi prodotti dalla SPA (Società Piemontese Automobili fondata nel 1906). Le operazioni di riprogettazione e ricostruzione a cura della ditta Svecom-PE sono durate circa due anni. Alla presentazione ha presenziato il Sottocapo di SM dell'Esercito Gen. C.A. Salvatore Camporeale che ha dato particolare risalto all'evento e il riconoscimento della Forza Armata a coloro che hanno permesso di riportare in vita un carro di fabbricazione nazionale scomparso dalla circolazione in tutto il mondo e che contribuì allo sviluppo delle unità carri italiane.

Il Fiat 3000 è stato un carro armato leggero impiegato dal Regio Esercito Italiano dal primo dopoguerra fino alla Seconda Guerra Mondiale. Derivato dal celebre Renault FT francese il Fiat 3000 venne progettato e prodotto dalla fabbrica torinese a partire dal 1920 entrando ufficialmente in servizio

operativo nel 1922 nel Reparto Carri Armati, prima unità dei carristi italiani. Nonostante potesse essere considerato obsoleto già dai primi anni Trenta il carro venne utilizzato fino al 1943 e questo ne fa il veicolo corazzato più longevo nella storia del Regio Esercito. Operativamente venne impiegato nelle operazioni militari degli anni Venti in Libia e durante la Guerra d'Etiopia e rimase in servizio presso i reparti di Guardia alla Frontiera fino all'Armistizio. Fu impiegato nel luglio del 1943 contro gli Alleati sbarcati in Sicilia. Prodotto in oltre 140 esemplari (in due versioni Mod.21 e Mod. 30) addestrò la stragrande maggioranza dei carristi del Regio Esercito. Il Fiat dal peso di circa 5-6 t. era strutturalmente simile al Renault con torretta esagonale, dal quale differiva principalmente per l'armamento, costituito da un abbinamento di mitragliatrici cal.6,65 mm. e per il motore a benzina raffreddato ad acqua montato in posizione trasversale. Sul retro dello scafo, esternamente, era fissata una caratteristica "coda", con uno zoccolo ricurvo, che doveva evitare il ribaltamento all'indietro del carro quando questo superava un ostacolo. Nel 1928 fu costruita una versione potenziata nell'armamento con un cannoncino controcarro da 37/40 con 68 colpi a bordo e nel motore da 63 HP anziché da 50. Questa nuova versione, entrata in servizio nel 1930 venne appunto conosciuta come carro d'assalto Fiat 3000 Mod. 30.



Giovanni De Cicco

Una lettera dal fronte

Nel corso della Prima guerra mondiale, milioni di uomini e di donne furono spinti a prendere la penna in mano con una frequenza e un'intensità che non aveva precedenti. I soldati al fronte, pur scarsamente alfabetizzati, cercarono di scrivere a casa con frequenza quasi giornaliera per testimoniare la loro esistenza in vita e riallacciare i contatti mentali con il contesto d'origine. Le famiglie, le donne rimaste a casa dovettero a loro volta trasmettere incoraggiamenti, rassicurazioni e notizie sull'andamento delle cose domestiche. Così, nei tre anni e mezzo di guerra, secondo calcoli attendibili furono movimentate in Italia quasi 4 miliardi di lettere e di cartoline, di cui oltre due miliardi furono quelle indirizzate dal fronte al paese, circa un miliardo e mezzo quelle in senso inverso e le altre da una parte all'altra del fronte. Ci fa piacere riportare una di quelle lettere scritta ai genitori nel giugno del 1917, alla vigilia della battaglia dell'Ortigara, dal Ten. Adolfo Ferrero, medaglia d'argento al valor militare:

“Scrivo questo foglio nella speranza che non vi sia bisogno di farvelo pervenire. Non ne posso, però, fare a meno: il pericolo è grave, imminente. Avrei un rimorso se non dedicassi a voi questi istanti di libertà, per darvi un ultimo saluto. Voi sapete che io odio la retorica...no, non è retorica quello che sto facendo. Sento in me la vita che reclama la sua parte di sole, sento le mie ore contate, presagisco una morte gloriosa, ma orrenda...Fra cinque ore qui sarà un inferno. Tremerà la terra, s'oscurerà il cielo, una densa caligine coprirà ogni cosa; e rombi e tuoni e boati risuoneranno fra questi monti, cupi come le esplosioni che in quest'istante medesimo odo in lontananza. Il cielo si è fatto nuvoloso: piove. Vorrei dirvi tante cose...tante...ma voi ve le potete immaginare. Vi amo. Vi amo tutti,

tutti. Darei un tesoro per potervi rivedere...ma non posso...Il mio cieco destino non vuole. Penso, in queste ultime ore di calma apparente, a te, Papà, a te Mamma, che occupate il primo posto nel mio cuore, a te Beppe, fanciullo innocente, a te Adelina, addio... Mi manca la parola; un cozzare di idee, una ridda di lieti, tristi fantasie, un presentimento atroce mi tolgono l'espressione...Non, no...non è paura. Io non ho paura! Mi sono ora commosso pensando a voi, a quanto lascio: ma so dimostrarmi forte d'innanzi ai miei soldati, calmo e sorridente. Del resto, anch'essi hanno un morale elevatissimo.

Quando riceverete questo foglio fattovi recapitare da un'anima buona, non piangete e siate forti, come avrò saputo esserlo io. Un figlio morto per la Patria non è mai morto. Il mio abito militare, la mia fidata pistola (se vi verrà recapitata) gelosamente conservati stiano a testimonianza della mia fine gloriosa. E se per ventura mi sarò guadagnato una medaglia, resti quella a Giuseppe...O genitori, a voi mi rivolgo. Perdono, perdono vi chiedo, se v'ò fatto soffrire, se v'ò dati dispiaceri. Credetelo, non fu per malizia, se la mia inesperta giovinezza vi ha fatti sopportare degli affanni, vi prego volermene perdonare. Spoglio di questa vita terrena, andrò a godere di quel bene che credo essermi meritato. Vi bacio, un bacio ardente di affetto dal vostro Adolfo. Salutate la mia fidanzata Maria e ditele che continuerò ad amarla per sempre”.



Gioacchino Di Nucci

Il padre dell'astronautica italiana

Oggi è poco ricordato e quasi sconosciuto, ma è stato un uomo eccezionale che ha realizzato



qualcosa di straordinario per il nostro

Paese. Generale Ispettore del Genio aeronautico, Luigi Broglio (1911-2001) **(foto)** iniziò la sua attività quale Ufficiale ingegnere della Regia Aeronautica. Assegnato dal 1937, a seguito di concorso, alla Direzione Superiore Studi ed Esperienze delle Forze Armate di Guidonia, studiò ed elaborò innovativi metodi di calcolo in ambito aeronautico. Dopo l'8 settembre 1943, partecipò alla guerra di liberazione nella zona di Roma unendosi al gruppo di partigiani bianchi al comando di Paolo Emilio Taviani. Alla fine del conflitto, divenne docente universitario a Madrid. Nel 1950 tenne corsi di matematica, fisica ed aeronautica negli Stati Uniti che chiesero al nostro governo di autorizzare il Gen. Broglio a collaborare con la loro Aeronautica Militare per svolgere ricerche in questo settore. Fondò anche la Scuola di Ingegneria Aerospaziale dell'Università "La Sapienza" di Roma di cui divenne preside dal 1952 al 1987. Grazie alle sue competenze e abilità iniziò anche un rapporto privilegiato con la NASA che lo portò a dedicarsi agli studi in campo spaziale. Si deve proprio a Broglio la nascita di un progetto di cooperazione fra Italia e USA che permise alla nostra Nazione di mettere in orbita - terzo paese al mondo dopo le due superpotenze USA e URSS - il "San Marco 1", il primo satellite italiano. Fu veramente un grande successo in quanto nessuno avrebbe potuto immaginare che il nostro Paese, uscito sconfitto dalla Seconda Guerra Mondiale, potesse raggiungere, prima della Francia, tale risultato. Broglio seppe guadagnare la fiducia degli

Americani non solo per sé, ma anche per l'Italia. Il San Marco 1 fu definito una vera conquista "in autonomia", in quanto il satellite era di fabbricazione interamente italiana, così come le operazioni di lancio furono condotte da una squadra totalmente italiana, sia pure da una base in Virginia e con un vettore statunitense. Il satellite entrò nello spazio il 15 dicembre 1964, alle ore 21,20, completando l'orbita attorno al Globo in 93 minuti. Il Progetto, denominato da Broglio "San Marco" - protettore dei navigatori e delle imprese in mare - in quanto considerava lo spazio un nuovo mare da conquistare, prevedeva anche la creazione di una nostra base di lancio, non sulla terraferma ma in mezzo all'Oceano impiegando delle piattaforme. Fu all'inizio degli anni '60 che Broglio con la sua genialità e le sue intuizioni incontrò la capacità imprenditoriale e l'intraprendenza di un altro grande uomo, determinato a rendere grande l'Italia nel settore dell'energia: Enrico Mattei, Presidente dell'ENI. Fu così assegnata a Broglio, per una cifra simbolica, la piattaforma Scarabeo dell'ENI localizzata al largo delle acque egiziane. Trainata da navi al largo di Malindi in Kenya fu trasformata per il nuovo uso, e le fu dato il nome di Santa Rita, protettrice delle missioni impossibili. Oltre a questa, ne ottenne un'altra in dono dalla NASA, riadattamento di quella utilizzata per gli sbarchi durante la Seconda Guerra Mondiale. In occasione del 60esimo anniversario del primo lancio, nel mese dello scorso dicembre è stato istituito il Premio Broglio per ricordare lo scienziato che ha avviato la conquista dello spazio da parte dell'Italia, portando alla nascita nel 1988 dell'Agenzia Spaziale Italiana. Ed anche per celebrare personalità che hanno dato un contributo significativo allo sviluppo della nostra aeronautica, consolidando il ruolo dell'Italia come protagonista nella *space economy* internazionale.

Lucia Marani

Incontro annuale dei Soci

Nella prestigiosa sala del Circolo Unificato dell'Esercito il 29 marzo, alla presenza di Autorità militari e civili, si sono riuniti i soci UNUCI per il loro incontro annuale. Dopo la celebrazione della Santa Messa, officiata dal Cappellano militare don Sergio, l'incontro si è aperto con il Canto degli Italiani. Ha poi preso la parola il Gen. D. Giovanni De Cicco, Presidente UNUCI, che, dopo aver salutato le autorità militari e civili, tutti i soci ed amici presenti, e ringraziato i collaboratori della Sezione, ha illustrato il bilancio consuntivo del 2024 esponendo le entrate (quote dei soci e del giornale La Voce) e le uscite, la cui parte più rilevante è rappresentata dalla quota che la sede di Bologna deve inviare alla Presidenza Nazionale. Inoltre, sono state presentate le varie attività svolte durante l'anno e quelle previste per il 2025. Dopo la consegna da parte delle autorità degli attestati ai Soci con più anni di appartenenza all'UNUCI, e dei pins ai nuovi iscritti, ha avuto termine la parte ufficiale dell'Assemblea ed i presenti sono stati invitati al pranzo. Nell'ambito di questo momento conviviale, ha portato il proprio saluto ai partecipanti l'europarlamentare bolognese Stefano Cavedagna.



Una simpatica gara di tiro

Come negli anni scorsi, organizzata dalla sezione UNUCI di Bologna in collaborazione con la sezione del “Tiro a segno nazionale” che ringraziamo per la perfetta organizzazione, si è svolto il 1° marzo la tradizionale Gara di Tiro “Coppa inverno UNUCI 2025”. La partecipazione è stata più che soddisfacente trattandosi di una Gara Promozionale per la divulgazione dello Sport del Tiro a Segno, aperta a tutti uomini, donne e ragazzi, esperti ed esordienti che si sono cimentati con emozione nella prova del Tiro. Questo sport raggruppa numerosi Campioni Olimpionici e mondiali. Pertanto, auspichiamo che i nostri Soci, specialmente i giovani, si iscrivano alla Squadra di “Tiro Unuci Bologna” per poi avere belle soddisfazioni. Hanno partecipato alla manifestazione le seguenti Squadre Rappresentative:

- 1^ *Paracadutisti A.N.P.D.I. Bologna*
- 2^ *Sezione “UNUCI Parma”*
- 3^ *Sezione “UNUCI Piacenza”*
- 4^ *Genio ferrovieri*
- 5^ *Sezione “UNUCI Mantova”*
- 6^ *Associazione Alpini*
- 7^ *Sezione “UNUCI Bologna”*

Dopo la premiazione dei meritevoli con Coppe e Medaglie la manifestazione si è conclusa con un brindisi e un augurio di rivederci il prossimo anno.

Enrico Cacciato



Una lettera aperta

Cara Luciana Littizzetto, ti scrivo da un luogo che non puoi vedere, da un tempo che non puoi toccare. Mi chiamo Alessandro Caroppo (**foto**) avevo 23 anni, ero un bersagliere dell'Esercito Italiano, nato e cresciuto in Puglia, terra di orgoglio e sacrificio. Il 21 settembre 2008 la mia vita si è spezzata a Kalenau in Afghanistan lontano dalla mia famiglia, dai miei amici, dalla mia casa. Non ero solo, ero lì con i miei fratelli, con uomini e donne che, come me, avevano scelto di servire il Tricolore, di proteggere chi non poteva farlo da solo, di onorare un giuramento che va oltre le parole. Ho sentito le tue affermazioni sulle Forze Armate, ho sentito il disprezzo, la leggerezza con cui hai offeso chi ogni giorno rischia la vita per qualcosa di più grande di sé. Tu dici che siamo sempre stati perdenti, che "facciamo cagare". Eppure, Luciana, su quelle strade polverose dell'Afghanistan, tra il pianto di bambini salvati e il silenzio di chi non è più tornato a casa, nessuno di noi si è mai sentito un perdente. Sai cosa significa partire sapendo che potresti non tornare? Guardare negli occhi di tua Madre prima di salire su un aereo e dirle di non preoccuparsi, anche se dentro di te sai che potrebbe essere l'ultima volta? Hai mai stretto la mano di un commilitone ferito sperando che ce la faccia, mentre attorno fischiano i proiettili? Hai mai visto il volto di chi, grazie al suo sacrificio, ha avuto un giorno in più di vita? Noi non facciamo spettacolo, non riempiamo i teatri né incassiamo applausi facili. Noi siamo quelli che, nell'ombra, fanno il lavoro sporco perché altri possano vivere in pace. Non chiediamo riconoscenza, ma rispetto sì. Non per noi, che ormai riposiamo in terra straniera o sotto il cielo della nostra Patria, ma per chi ancora indossa quella divisa con dignità, con onore, con amore per l'Italia. Luciana, puoi ridere di tante cose, ma non di chi muore per darti la possibilità di farlo, non di chi si è lasciato alle spalle tutto per servire un'idea, una bandiera, un popolo. Ti auguro di non dover mai vedere una madre che piange sulla



bara di suo figlio, un commilitone che sussurra il nome di un amico mentre lo perde, un Tricolore piegato e consegnato con le lacrime agli occhi. Ti auguro di capire, un giorno, che il vero coraggio non sta nel fare battute facili, ma nel camminare verso il pericolo per proteggere chi non può difendersi. Con il silenzioso rispetto di chi ha dato tutto.

Paolo Baldini



L'ultima passione di Cavour

Quando la conosce è da poco tornato dal Congresso di Parigi. Nel 1856 Cavour ha 46 anni, è un uomo potente, al culmine della carriera politica. Celibe per vocazione, non è bellissimo, una barbetta sottile, sguardo vivace dietro gli occhialini tondeggianti, è dotato però di un potere di seduzione, di un fascino particolare, che fa colpo sulle donne. In politica è un uomo d'ingegno, duro e difficile, rigoroso nel lavoro, dedito in toto al servizio allo Stato. Nella vita privata è una persona sorridente, passionale, mente brillante e curiosa, amante della musica, della buona tavola, dei vini piemontesi, soprattutto il Barolo, poco incline all'etichetta, appassionato di belle donne, preferibilmente aristocratiche e sposate. Lei, Bianca Ronzani (**foto insieme al Conte**), è una ballerina di origine ungherese, giunta a Torino col marito Domenico, triestino, ballerino anche lui e impresario teatrale, uomo di alterne fortune. Domenico ha lavorato al Teatro Argentina di Roma, alla Scala di Milano, al Comunale di Bologna, al Regio di Torino, dove la stagione 1857 è stata un autentico fiasco. Bianca è giovane, bella, spregiudicata, ha 28 anni, 18 meno di Camillo, quando i due si conoscono, una vita abbastanza movimentata alle spalle. La giovane chiede udienza a Cavour, presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze ed implora, piangendo, sovvenzioni statali per risollevare le finanze del Teatro Regio, amministrato dal marito. *"Ad una donna in lacrime non so resistere"*, confessa il Conte al suo segretario. Ma i finanziamenti accordati non bastano a salvare dalla bancarotta Domenico Ronzani, che scappa in Sud America. Bianca intanto resta a Torino e con la sua giovinezza conquista il cuore di Cavour. Per lei Camillo perde proprio la testa. È un crescendo amoroso. Bianca

è qualcosa di nuovo dopo gli idilli passati, è il fuoco dei vent'anni che non ha freni e pudori, l'antidoto agli anni che passano. Con lei evade dal peso delle responsabilità che lo assillano. Per lei acquista una villa sulla collina torinese, che diventa il rifugio d'amore dello statista. Stremato dal lavoro e dalle preoccupazioni, la sera raggiunge Bianca e con lei trova affetto, quiete, riposo, conforto nei momenti difficili della vita politica. Il fratello Gustavo e l'affezionata nipote Giuseppina Alfieri non approvano e lo mettono in guardia dalla relazione con Bianca. Per loro è una avventuriera, una navigata donna di mondo. Scrive Camillo nel 1857: *"Mia cara amica ... il mio cuore si è dilatato, per non richiudersi mai più, tu l'hai vivificato e ringiovanito, non hai nulla da temere, il soffio della diffidenza non verrà più ad appassirlo ..."*. E ancora, scrive Camillo alla Ronzani nell'aprile 1859, quando sembra crollare la speranza della dichiarazione di guerra dell'Austria al Piemonte: *"Il ricordo dei momenti felici che ho passato tra le tue braccia non svanirà mai dal mio spirito..."*. E ancora: *"Pesa sul mio capo una immensa responsabilità e mi trovo in una di quelle critiche condizioni da cui dipende la sorte di un uomo e forse del paese. Ma non sono sfiduciato; mi verranno meno le forze, non il coraggio, massimamente se tu mi conservi l'amore e l'affetto di cui fosti larga. Questa sera sarò da te ..."*. Bianca annota a sua volta: *"I pensieri e gli ardori di una giovinezza ritrovata erano ormai tutti per me, la sua Bianca dai capelli mori e dagli occhi bruni, capace di creargli nuove illusioni"*. La bella ungherese, però, mal si adatta all'eremo sui colli torinesi, preferisce la vita brillante, le serate a teatro. Ama la città, i balli, le feste. Talvolta si allontana dal rifugio dorato senza curarsi di Camillo. Il Conte le scrive ogni giorno, lei non si affretta a rispondere. Camillo è geloso, la riempie di regali e allarga i cordoni della borsa, allungandole somme notevoli.

La donna diventa esigente, sollecita assillantemente denaro e Camillo, per quanto generoso, apre gli occhi. Spesso grida che non vuole più vederla. Tenta di diradare le visite. Ma poi la relazione prosegue, con alti e bassi. Ripicche e tradimenti da parte di Bianca, assenze di lui. Il 29 maggio 1861 Cavour, come al solito, cena a casa sua, dove vive col fratello e la sua famiglia. È stanco, quel giorno ha avuto un diverbio con Garibaldi a proposito del passaggio dei suoi volontari nell'esercito italiano. Dopo cena esce di casa e si reca da Bianca. Si trattiene poco da lei, beve una bevanda e poi torna a casa, dove improvvisamente comincia a star male. A nulla valgono i salassi e il chinino. Il 6 giugno si spegne, probabilmente per febbri malariche. Dopo la morte di Camillo Bianca vende i regali e le lettere ricevute e si trasferisce a Parigi in compagnia di un giovane spasmante rumeno. Quando ha dissipato il danaro torna a Torino, tenta invano di incassare un vitalizio dagli eredi di Cavour, poi vende la villa sui colli e fa perdere le sue tracce, lasciando l'Italia. Morirà qualche anno dopo in estrema indigenza. Nel 1895 si presenta all'ambasciata d'Italia a Vienna un collezionista, esibendo un carteggio, che gli è stato venduto. L'ambasciatore Costantino Nigra, antico e fedele collaboratore di Cavour, trascorrendo, esaminando le carte. Lettere scritte dal Conte a Bianca Ronzani. Lettere dalle quali traspare una violenta passione, piene di particolari intimi, che rischiano di compromettere l'immagine pubblica del grande statista. Nigra informa il Sovrano e col consenso di re Umberto I acquista il carteggio e lo brucia. Così quelle lettere d'amore, piene di ardore, finiscono in cenere.

Maurizio Aymone

Ricordiamo e onoriamo una delle pagine più importanti della storia d'Italia

Il sacrificio di molti Cavalieri permise di scrivere una delle pagine più importanti e toccanti della Prima Guerra Mondiale. Nei giorni 29 e il 30 ottobre 1917, in un villaggio del Friuli chiamato Pozzuolo, poco meno di mille valorosi soldati italiani riuscirono a rallentare, per ventiquattro ore, due Divisioni tedesche e austriache consentendo così all'intera III Armata, e all'Italia tutta, di avere il tempo per attestarsi sul fiume Piave, premessa per la Vittoria. Alla storica impresa parteciparono 5 Squadroni dei Reggimenti "Genova Cavalleria" (4°) e "Lancieri di Novara" (5°) con qualche compagnia della Brigata Bergamo. Nelle giberne munizioni per sole due ore di combattimento, una mitragliatrice italiana contro dieci armi automatiche dell'avversario, un rapporto di forze di uno a dieci, rifornimenti inesistenti, cinque cariche all'arma bianca e la metà della forza rimasta sul campo. La 2ª Brigata di Cavalleria a Pozzuolo la mattina del 30 ottobre inquadrava nei suoi ranghi 968 uomini fra Ufficiali, Sottufficiali e truppa, alla sera ne rimanevano solamente 501, quindi fra morti e dispersi aveva perso quasi metà dei suoi effettivi. Con questi numeri la leggenda si fece realtà e l'Italico suolo fu salvo. All'alba del 30 ottobre il primo contatto con il nemico fu preso da due pattuglie del Genova Cavalleria, a nord dell'abitato di Pozzuolo. Verso le 11, l'avanguardia della 117ª divisione tedesca effettuò il suo primo attacco in forze, ma venne respinta dalle mitragliatrici e dal 2° squadrone del Genova Cavalleria. Verso le 12, l'attacco venne rinnovato con maggiori forze, ma fu ancora respinto, questa volta alla baionetta e un

successivo tentativo di aggiramento da parte delle forze tedesche fu sventato con una carica del 4° Squadrone del Reggimento Lancieri di Novara. Alle 14, alla Divisione tedesca si unirono unità della 60ª Divisione di fanteria austriaca che attaccarono Pozzuolo contrastate dal Reggimento Genova Cavalleria. Alle 16,30 le truppe tedesche e austriache riuscirono a superare la barricata che impediva l'accesso da Terenzano. Il 4° Squadrone dei Lancieri di Novara caricò i nemici per respingerli ma nonostante tutti gli sforzi dei cavalieri e della popolazione, alle 17,30 il nemico riuscì a piazzare alcune mitragliatrici nelle case del paese, rendendo insostenibile la posizione della Brigata di Cavalleria. Dopo otto ore di combattimenti il Generale Capodilista ordinò ai Reggimenti di rimontare a cavallo e di ripiegare su Santa Maria di Sclaunico. Ultimo a lasciare Pozzuolo fu il 4° Squadrone del Genova Cavalleria, che, stretto dal nemico, effettuò un'ultima carica, in cui fu quasi completamente annientato e perse la vita il suo Comandante. La resistenza nell'abitato cessò solo alle 19, dopo una difesa che lo stesso nemico riconobbe valorosa. Le nobili gesta e il sacrificio di quei giorni sono diventati un simbolo per la Cavalleria italiana che, tenendo fede ai suoi ideali di spirito di servizio e assoluta dedizione alla Patria, continua a operare con medesimo slancio ed immutata passione in ogni operazione sul territorio nazionale e all'estero.

**Notizie raccolte ed elaborate da
*Mirella Marchesi***

La grande guerra in musica

Una delle tante eredità che una guerra lascia ai posteri è quella delle canzoni. Da sempre, infatti, la musica ha fatto parte della vita dei soldati nei campi di battaglia o nelle retrovie. Accompagnate da un testo facilmente memorizzabile, vennero composte per aumentare il senso di appartenenza ad un gruppo, per sollevare gli animi oppure per esorcizzare la paura della morte, sempre in agguato. Altre invece narrano di amori lontani, di speranze, di lontananza dalla casa e dall'affetto materno o glorificano le gesta eroiche esaltandone il coraggio e il sacrificio. Alcune composizioni nate durante una guerra furono considerate talmente importanti e significative da essere utilizzate come inni nazionali di uno Stato. È il caso, ad esempio, di "Fratelli d'Italia", con le parole scritte da Goffredo Mameli nel 1847 e cantato durante le guerre risorgimentali oppure de "La Marsigliese", l'inno francese intonato nel 1792 durante la Rivoluzione. Altre invece sono oggi meno conosciute ma non per questo meno interessanti. È il caso delle canzoni composte e cantate durante la Grande Guerra e che oggi può capitare di riascoltare in qualche festa o evento con la presenza di un coro militare. I testi (alle volte in dialetto) raccontano le gesta di un battaglione, il dolore per i lutti, descrivono i luoghi delle battaglie oppure le speranze di rivedere la propria amata che aspetta il soldato a casa. Tra tutte, la più celebre è senza dubbio "La leggenda del Piave", scritta nell'estate del 1918 da E.A. Mario (pseudonimo di Ermete Giovanni Gaeta ndr) e per diversi anni cantata ogni 4 novembre, anniversario della vittoria sull'Austria-Ungheria. Molto nota divenne anche "Monte Grappa tu sei la mia Patria", anche questa scritta nel 1918 dal Generale Emilio De Bono per incoraggiare i soldati italiani a resistere contro gli attacchi austro-ungarici sul monte veneto. Accanto a testi indubbiamente seri, non mancano canzoni più leggere, auto-ironiche e caratterizzate da una buona dose di allegria come quelle degli Alpini, i quali non mancano di fare qualche riferimento goliardico alla loro passione per un buon bicchiere di vino consumato in compagnia.



Donatella Bruni

Tecniche e tecnologie militari nel 2000

Se parliamo di guerra, certamente non possiamo più pensare alle scene dell'Iliade ma neanche al codice di Etica Militare attuato nel periodo medievale; la distinzione tra militari e civili è sempre più labile ed è il civile a pagarne le maggiori conseguenze. Negli ultimi decenni, le guerre moderne hanno subito un cambiamento radicale, non solo per il contesto geopolitico, ma anche per le tecniche e le tecnologie impiegate. Le guerre non sono più esclusivamente combattute sul campo con battaglie frontali tradizionali, ma si sono evolute in conflitti ibridi, in cui si mescolano operazioni convenzionali, cyber-attacchi e operazioni clandestine. Uno degli sviluppi più significativi riguarda l'uso delle tecnologie avanzate, come i droni (foto). Questi veicoli aerei senza pilota hanno rivoluzionato il modo in cui le forze armate conducono operazioni di ricognizione e attacchi mirati. I droni, capaci di colpire con precisione bersagli specifici, riducono il rischio per i soldati e consentono di portare a termine missioni delicate in modo rapido ed efficace. Inoltre, sono diventati strumenti di sorveglianza fondamentale in teatri di guerra complessi, come quelli urbani o nelle aree remote. Parallelamente, la guerra cibernetica è emersa come una nuova frontiera, con attacchi informatici che possono paralizzare infrastrutture vitali, spionaggio elettronico e manipolazione dell'informazione. I paesi si preparano a proteggere le proprie reti e sistemi da attacchi che potrebbero avere conseguenze devastanti non solo sul piano militare, ma anche sull'economia e sulla vita quotidiana. Un altro aspetto che ha trasformato le dinamiche belliche è la crescente importanza della guerra asimmetrica, in cui forze più piccole, ma ben organizzate e supportate tecnologicamente, possono sfidare eserciti tradizionali più grandi.



Questa tipologia di guerra spesso coinvolge gruppi non statali, che usano tattiche come guerriglia urbana, imboscate e sabotaggi. Le guerre moderne sono quindi sempre più segnate da un'ampia varietà di attori, con obiettivi che vanno ben oltre la mera conquista di territori. Il concetto di "operazioni speciali" è diventato fondamentale nelle guerre recenti. Queste operazioni coinvolgono unità altamente addestrate, capaci di compiere missioni delicate in territori ostili, spesso senza il supporto di forze ingenti. Le forze speciali sono in grado di neutralizzare minacce precise con azioni mirate, riducendo al minimo le perdite collaterali. Infine, l'uso dell'intelligenza artificiale (AI) sta iniziando a entrare in scena, con applicazioni che spaziano dalla previsione dei movimenti nemici alla gestione autonoma dei droni e dei sistemi di difesa. L'AI permette una reattività e una precisione in tempo reale che cambia il panorama delle operazioni militari, rendendo le forze armate più reattive e meno vulnerabili a errori. In sintesi, le guerre moderne sono diventate conflitti altamente tecnologici e complessi, dove la tradizionale forza bruta è spesso sostituita da una combinazione di intelligenza artificiale, droni, cyber-guerra e operazioni speciali. Questa evoluzione comporta nuove sfide, sia sul piano militare che etico, poiché la tecnologia rende sempre più difficile distinguere tra combattenti e civili, e il confine tra difesa e attacco può diventare sfumato e difficile da definire.

Rosanna Marilia Spinelli



Chi ha paura di Virginia?

mistero, ha ispirato innumerevoli opere di fantasia, dai romanzi ai film, agli sceneggiati televisivi fino alla creazione di fragranze evocative. Tuttavia, il suo nome è sorprendentemente assente dai libri di storia ufficiali. Ci siamo, allora, interrogati, sui motivi di questa omissione e in questo articolo cercheremo di dare qualche risposta al mancato riconoscimento storico del ruolo politico di questa affascinante figura femminile. Ma ricordiamo brevemente chi fosse Virginia Oldoini, per quei pochi che non conoscono la sua storia. Era nata a Firenze nel 1837 così come fiorentina era sua madre e il nonno materno, il giureconsulto Ranieri Lamporecchi. Sin da giovanissima, si fece notare per la sua bellezza e i corteggiatori non le mancavano, di certo. Si sposò molto presto, ebbe un figlio, ma dopo solo un anno di matrimonio capì che la fedeltà in amore non era compatibile con la sua sfrontatezza e la volontà di usare bellezza e intelligenza per imporsi nella società del tempo, dominata dalla politica e dalla finanza tutta al maschile, ovviamente, perché alle donne quel mondo era precluso. Fu allora anche questa sua naturale ambizione di farsi valere in quell'ambiente in cui contavano solo gli uomini a convincere suo cugino, il conte di Cavour, gran tessitore della causa italiana, ad affidarle una missione diplomatica davvero speciale, ovvero sedurre l'imperatore Napoleone III con lo scopo di assicurare all'Italia l'alleanza della Francia in funzione antiaustriaca. Riuscì in questa missione? Certamente divenne l'amante dell'Imperatore, ma proprio perché il suo contributo avveniva attraverso la seduzione e le relazioni personali, questo tipo di "diplomazia del boudoir" era considerata dagli storici ambigua e meno seria rispetto ai negoziati formali, insomma poco più di un pettegolezzo. Cavour, poi, si guardò bene dall'ufficializzare la missione che pure aveva affidato a Virginia, come dimostrano alcune lettere riservatissime che oggi sono state recuperate. La sua influenza doveva essere esercitata in maniera segreta e per di più la vita privata di Virginia, per definizione "scandalosa", la sua reputazione di donna affascinante e libera, hanno spesso oscurato la sua potenziale influenza politica. Molte delle interazioni di cui Virginia era protagonista, come il suo stretto rapporto con l'ambasciatore a Parigi Costantino Nigra, erano informali e non documentate in modo

sistematico. Dipendevano da conversazioni private, incontri galanti e lettere personali molte delle quali sono andate perdute o non sono state considerate "politiche" all'epoca. Anzi uno dei fattori che già in origine hanno reso difficile la ricostruzione storiograficamente corretta del ruolo determinante della contessa di Castiglione è stato proprio la mancanza di documentazione relativa alle vicende di cui è stata protagonista, in quanto subito dopo la sua morte, tutti i documenti presenti nel suo appartamento parigino furono distrutti, bruciati presumibilmente dai servizi segreti, poiché contenevano dettagli compromettenti sulla vita privata di molte figure di spicco dell'epoca che la contessa aveva frequentato. Senza documenti ufficiali o testimonianze dirette e verificabili, è stato, perciò, difficile per gli storici accertare con precisione la portata e l'efficacia della sua influenza. Che dire poi dei pregiudizi di genere che hanno influenzato le interpretazioni storiografiche? Tradizionalmente, la storiografia si è concentrata sulle figure maschili e sulle istituzioni formali, relegando spesso il ruolo delle donne a un ambito privato o marginale. L'influenza di una donna che agiva attraverso la sfera personale poteva essere facilmente sminuita o ignorata. Alcuni storici, inoltre, potrebbero aver giudicato negativamente i suoi metodi, considerandoli manipolatori o indegni di riconoscimento politico. Potremmo aggiungere che la Contessa stessa contribuì a creare un'immagine di sé come figura chiave negli eventi risorgimentali, a volte con toni autocelebrativi che potrebbero aver suscitato scetticismo negli storici. La sua famosa frase "Io ho fatto l'Italia" è emblematica di questa tendenza. La sua personalità eccentrica e la sua propensione per la teatralità ha reso talvolta difficile separare il suo effettivo ruolo politico dalla sua autorappresentazione. Oggi, anzi negli ultimi decenni, il pregiudizio e talvolta la disistima nei confronti della Contessa si è attenuato grazie ad una crescente attenzione da parte degli storici nel riesaminare il ruolo delle donne nel Risorgimento e nel considerare forme di influenza politica meno convenzionali. Alcuni riconoscono un certo peso al suo ruolo, soprattutto nel creare un clima favorevole all'alleanza franco-piemontese, sebbene la sua efficacia specifica sia ancora dibattuta. Tuttavia, la ricerca storiografica continua ad evolversi, e nuove prospettive potrebbero portare a una più completa comprensione del suo contributo alla politica italiana del Risorgimento.

Biancastella Antonino



Non tutto, ma di tutto

Nuovi Iscritti ed altro....

<i>Nuovi Soci Ufficiali Ordinari</i>			<i>Non sono più con noi</i>		
<i>1° Cap.</i>	<i>LA CHINA</i>	<i>Ignazio</i>			
<i>Ten.</i>	<i>BOMBARDINI</i>	<i>Tonino</i>			
<i>S.Ten.</i>	<i>IACHETTA</i>	<i>Marco</i>			
<i>Ten.</i>	<i>BARACCA</i>	<i>Giuseppe</i>			
<i>G.Mar.</i>	<i>DONATO</i>	<i>Roberto</i>			
<i>Ten.</i>	<i>DE PASQUALE</i>	<i>Giovanni</i>			
<i>Cap.</i>	<i>DI SILVERIO</i>	<i>Alessandro</i>			
<i>Ten.</i>	<i>DAL NEGRO</i>	<i>Giovanni Maria</i>			
<i>Nuove Socie Aggregate</i>			<i>Nuovi Soci Aggregati</i>		
<i>Sig.ra</i>	<i>SIMONI</i>	<i>Anna</i>	<i>Dott.</i>	<i>TRICARICO</i>	<i>Alfredo</i>
<i>Sig.ra</i>	<i>MARTELLI</i>	<i>Enrichetta</i>	<i>Sig</i>	<i>ANSALONI</i>	<i>Enrico</i>
<i>Sig.ra</i>	<i>PESCI</i>	<i>Lidia</i>			
<i>Sig.ra</i>	<i>NERI</i>	<i>Maria Gabriella</i>			
<i>Sig.ra</i>	<i>BENVENUTI</i>	<i>Elisa</i>			
<i>Sig.ra</i>	<i>D'AGOSTINO</i>	<i>Rosa</i>			
<i>Sig.ra</i>	<i>FERRONI</i>	<i>Lisa</i>			
<i>In aderenza alla Sentenza del Consiglio di Stato n. 2977 del 23 marzo 2023 l'Amministrazione della Difesa concede la prevista promozione al grado superiore ai sottoelencati Ufficiali:</i>					
<i>Ten.</i>	<i>GENOVESI</i>	<i>Maurizio</i>			
<i>Ten.</i>	<i>PIANO</i>	<i>Giovanni</i>			
<i>Cap.</i>	<i>ZACCARIA</i>	<i>Vincenzo</i>			
<i>Cap.</i>	<i>NEGRINI</i>	<i>Gionata</i>			
<i>Cap.</i>	<i>RICCI</i>	<i>Luca</i>			
<i>Cap.</i>	<i>DALLA</i>	<i>Alessandro</i>			
<i>Cap.</i>	<i>ALBANO</i>	<i>Walter</i>			
<i>Magg.</i>	<i>NASCETTI</i>	<i>Eugenio</i>			
<i>Ten. Col.</i>	<i>BRUNETTI</i>	<i>Giancarlo</i>			

PRONTI A MORIR PER TEI...

